

Testimonianza di Fardusa

Il mio nome in somalo significa “paradiso”, ma sono nata nell’inferno di una guerra senza fine. Non so come fosse la vita prima della guerra.

Da bambina mi sembrava di stare in un film, le bombe che esplodevano al mercato e i proiettili che viaggiavano velocissimi, mi sembravano tutti degli effetti speciali messi in scena da un regista.

La guerra però non l’ho vissuta attraverso uno schermo, ce l’ho scritta tutta sul mio corpo.

Ho deciso di partire, di lasciare per sempre la Somalia, in cerca di pace. Il giorno in cui ho salutato per l’ultima volta i miei genitori è stato il giorno più difficile della mia vita perché non sapevo se li avrei più rivisti.

Durante il viaggio ho attraversato molti Paesi: Kenya, Uganda, Sud Sudan, Sudan e Libia. Eravamo in 30 quando siamo entrati nel deserto.

I miei occhi vedono ancora la disperazione di chi, dopo ogni passo, sapeva che non ce l’avrebbe fatta.

Ci hanno fatto viaggiare chiusi al buio in un furgone, con le mani e i piedi legati con delle funi per non farci scappare.

In Libia ci hanno tenuto in una piccola stanza senza cibo né acqua per giorni in attesa di farci partire per attraversare il mare.

Quando ho visto quella piccola barca ho avuto paura, volevo tornare indietro. Mi hanno puntato un’arma alla nuca e mi hanno costretta a scegliere tra una morte certa e una fine probabile.

Dopo poche ore di viaggio il motore della barca si è rotto. Siamo rimasti in mare per cinque interminabili giorni.

Sento ancora il sapore della salsedine di quel mare che ad ogni onda si fa sempre più immenso.

Volevo tornare indietro, volevo tornare nella mia terra insanguinata ma che profumerà sempre di casa; volevo tornare dalla mia famiglia per non morire da sola senza radici in un mare che non perdona.

Ci ha soccorso la Guardia Costiera Italiana. Quando finalmente i miei piedi hanno toccato terra, una nuova luce si è accesa dentro di me, la luce di chi sa che c’è ancora strada da percorrere.